

La rivolta del 1786 e il canonico Michele Crespi

« Questo Popolo è torbido, disubbidiente, invidioso, di mal'umore, livido, ed amante del dispotismo ». Così il canonico Michele Crespi presentò alle autorità centrali di Milano i suoi concittadini bustesi il 16 maggio 1786.

Che cosa gli avessero fatto per meritare un giudizio tanto severo vale la pena d'essere raccontato.

Il canonico in parola aveva una bella calligrafia rotonda che a un grafo-
logo avrebbe fornito pretesto per rappresentarci il Crespi come uno di quegli
ecclesiastici del Settecento paffuti e sorridenti, in calzoni corti di raso e
calze nere, marsina di seta e cravattona a sbuffo, parrucca bianca e codino,
tabacchiera sempre a portata di mano per offrire una « presa », schiena fa-
cile — nonostante la pancetta — agli inchini per le dame. I documenti che
ci restano lo dimostrano, invece, burbero, facile alla collera e battagliero.
Fors'anche era magro e atrabiliare.

Intanto doveva trovarsi un po' come la pecora rognosa nel folto gruppo
dei preti e chierici di Busto Arsizio.

Alla fine del secolo XVIII, quando i furori cisalpini avevano mietuto sen-
sibilmente nel campo ecclesiastico, si contavano ancora nel luogo cinquan-
taquattro sacerdoti, mentre nei seminari crescevano tredici chierici e in
Busto quattro studenti si preparavano al sacerdozio. Vent'anni innanzi c'erano
sessantasette preti tra S. Giovanni Battista e S. Michele. In mezzo a tanti
colleghi, il Crespi rappresentava il governo di Milano e di Vienna. Era Regio
interinale Amministratore dei benefici vacanti e Subeconomo. Aveva cioè
l'incarico ufficiale di tenere il collegamento tra la Chiesa e lo Stato nei limiti
del territorio bustese. E poichè a quel tempo lo Stato era l'imperatore Giu-
seppe II di Asburgo-Lorena, duca di Milano, rappresentato in Lombardia
dal conte Giuseppe di Wilczek, commissario imperiale e ministro plenipo-

tenziario, il canonico doveva sentirsi compartecipe di tanta autorità e di tanto lustro.

Il guaio era che Giuseppe II stava operando nei suoi domini quello scombussolemento che gli acquistò il titolo di "imperatore sacrestano". Venuto su nel clima paternalistico e illuminista della corte viennese del tempo, anch'egli credeva che i popoli diventano felici obbedendo all'autorità costituita e che per rendere onesti i cittadini basta fare delle leggi. Di più s'era messo in testa che occorreva ridurre il numero delle chiese e delle candele sugli altari, chiudere conventi e monasteri per far prosperare industrie e commerci. Invano Pio VI s'era fatto « pellegrino apostolico » nella primavera del 1779 e fece il viaggio fino a Vienna con lo scopo non raggiunto di calmare i bollori imperiali.

A Busto Arsizio la politica ecclesiastica dell'« imperatore sagrestano » era attuata dal Subeconomo, canonico Michele Crespi. Con il tipico zelo dei funzionari di casa d'Austria, il 4 maggio 1786 egli procedette alla soppressione della Compagnia delle Orsoline, suore che vivevano nella propria casa seguendo la regola di S. Angela Merici e si dedicavano all'assistenza e educazione delle fanciulle. Ne confiscò i beni in nome della Reale Giunta economica di Milano. Al monastero di S. Maria Maddalena, sulla piazza della piscina davanti a S. Maria, impose l'applicazione del sovrano dispaccio 5 dicembre 1783 che obbligava le suore a dichiarare per iscritto in quale modo intendevano rendersi utili al pubblico con scuole e lavori donneschi. Il Crespi sopprime anche le « fabbriche » delle chiese di S. Giovanni Battista, S. Michele e S. Maria di Piazza, cioè gli enti locali che provvedevano alla gestione e conservazione dei beni delle chiese stesse.

Il malumore creato nel clero e nella popolazione da queste misure che urtavano sentimenti e interessi diventò aperta resistenza, quando il Crespi marciò all'assalto delle « scuole » o confraternite laicali, che da secoli vivevano all'ombra dei campanili, esercitando tra l'altro la pubblica beneficenza. Volle abolirle tutte, a Busto e nei paesi all'intorno. Le draconiane intimazioni di scioglimento e consegna dei libri contabili non ottennero alcun effetto. Come niente fosse, gli « scolari » continuarono a prendere parte alle funzioni e alle processioni con i loro stendardi, le loro cappe colorate e le tonache più o meno candide. Fu allora che si rivelò ampiamente il carattere bilioso del canonico Subeconomo. Alle feste si portava nella parrocchia del borgo o della campagna, ordinava agli « scolari » di deporre gli abiti da confratello. Gli « scolari » non ubbidivano e il Crespi li investiva rabbioso con i suoi improperi e le sue minacce mentre sfilavano per le strade in processione, magari reggendo il baldacchino del SS. Sacramento.

A perdere la pazienza furono i membri della « scuola del Corpus Domini » che portavano veste celestina, si adunavano nella chiesa di S. Antonio

e figuravano principalmente nei lunghi cortei religiosi che partivano dalla parrocchiale e giravano salmodiando e cantando per le contrade del borgo. Una domenica il Crespi ebbe la cattiva idea di affrontarli e male gliene incolse. La processione s'arrestò. Il canonico si trovò circondato non solo dagli « scolari » azzurri del Corpus Domini, ma anche da quelli bianchi di S. Croce e dalle Orsoline. Gli uomini devono avere alzato sul capo del malcapitato rappresentante dell'autorità imperiale, torce e bastoni, le donne devono avere agitato candele e mani pronte a graffiare. Come se la sia cavata con quell'ammutinamento (la parola è del canonico) non è dato sapere. E' certo però che da quel momento si vide e si sentì in pericolo continuo. E il 16 maggio ritenne opportuno renderne avvisata l'autorità di Milano.

« Il Borgo tutto di Busto — scrisse — era un bisbiglio e barbottamento, avendo io in faccia e intorno, mille e più Persone tra Scolari Bianchi di St. Croce, ed Orsoline soppresse, troppo mal contente, sollevate, torbide e tumultuanti ». Fu in quella relazione che il Crespi espresse il duro giudizio sul popolo, aggiungendo che i rivoltosi si annidano nella loro particolare chiesa dove officiano, e « fanno le loro combriccole e sinagoghe », come egli aveva già denunciato nel 1784 al Regio Imperiale.

L'« ammutinamento » bustese allarmò nientedimeno che il Supremo Consiglio di Governo, il quale sospese subito il Crespi e nominò amministratore interinale il prevosto di Legnano, don Francesco Lavazza con l'incarico di svolgere un'inchiesta e riferire. Questi nella sua relazione del 12 giugno confermò « le comuni doglianze sulle molte e varie irregolarità dallo stesso Amministratore Crespi praticate in tale sua Delegazione, segnatamente nella generale soppressione di tutte le Fabbriche incominciando dalle parrocchiali i di cui Amministratori si sono anch'essi rispettosamente prestati, avendo sul momento cessato di agire sebbene alcuni affari d'importanza esigessero la loro presenza ». Il Lavazza continua cercando di calmare le apprensioni del governo, che sotto le ire popolari temeva vi fossero mandanti d'alto bordo. « E come infatti tumultuare poteva la più scelta gente di quel Borgo, che d'attorno si udiva le minacce (*del Subeconomo*) di prigionia, ed ergastolo a chi non si fosse prestato non solo a rispettabili superiori ordini, ma eziandio alle stravaganze dell'Amministratore? ».

Con abilità diplomatica il Lavazza scusò anche lo sdegno popolare. « Quanto (*il Crespi*) ha operato in Busto e contro la Confraternita del SS.mo e contro le predette Fabbriche, altrettanto ha fatto in tutte le Parrocchie della sua Delegazione, col maggior strepito, con eguali minacce, in giorno di domenica, all'adunarsi di que' Popoli non bene edotti delle Provide sovrane disposizioni, con pericolo di sollevare quella parte di popolo che tanto più si ha a temere, quanto naturalmente ella è rozza e mancante di educazione. Per tal modo ho inteso essere egli addivenuto un oggetto di disprezzo e di



CAPITELLO CON STEMMA GENTILIZIO

Da un portale esistente nel cortile di una casa in piazza S. Giovanni



S. MARIA DI PIAZZA

avversioni, e in Busto e ne' Popoli di sua Delegazione, oggetto che può interessare il Supremo Consiglio di Governo e dare quelle Superiori provvidenze che si stimerà del caso ».

Non risulta quali siano state le « superiori provvidenze ». Fatto sta però che gli « scolari » continuarono a radunarsi in S. Antonio, a vestire le loro cappe e ad accompagnare le funzioni.

Scolari e Orsoline avevano sconfitto Giuseppe II.

da: *Almanacco della Famiglia Bustocca* - anno 1955
di P. BONDIOLI.